

# Qui ci vuole un «contratto globale»

di Ottmar Edenhofer

«Un pericoloso cambiamento climatico minaccia la nostra libertà, un'accorta azione di salvaguardia del clima stimola l'iniziativa imprenditoriale. La trasformazione dell'economia mondiale deve essere affrontata immediatamente. Ma senza giustizia questa missione epocale non può riuscire» Non sarebbe il clima a essere minacciato, ma la nostra libertà. Il Presidente ceco Václav Klaus esprime con mirabile chiarezza ciò che in molti pensano: la salvaguardia globale del clima limita la crescita economica e, con questa, la nostra libertà. Il movimento globale per la difesa del clima utilizzerebbe a suo dire il presunto problema climatico per limitare le libertà dell'individuo - la libertà di viaggiare, consumare e produrre. La salvaguardia del clima non sarebbe né più né meno che un attacco al progetto di una globalizzazione liberale. La libertà dei mercati con il loro enorme potenziale di creazione di benessere verrebbe limitata soprattutto a scapito di quei paesi che stanno ancora cercando di raggiungere il livello di benessere degli Stati Uniti, dell'Europa o del Giappone. Cos'è dunque a essere minacciato, il clima o la libertà?

La domanda è posta in modo errato. Un pericoloso cambiamento climatico è una minaccia per la nostra libertà. Un'accorta salvaguardia del clima stimolerà invece l'iniziativa imprenditoriale. Ma chi è a favore di una

salvaguardia globale del clima la otterrà solamente sottoponendo ai paesi emergenti e in via di sviluppo un accordo equo. Si tratta quindi di dare una nuova definizione di libertà e giustizia nel dibattito sul clima.

Il Quarto rapporto di valutazione del Comitato intergovernativo per i cambiamenti climatici (Ipcc) rileva nell'intervallo dal 1970 al 2004 una crescita delle emissioni globali di gas serra prodotte dall'uomo pari al 70%. Sebbene l'intensità energetica dell'economia mondiale (fabbisogno energetico per unità di Pil) come pure l'intensità di carbonio della produzione energetica siano diminuite, tali effetti di riduzione delle emissioni sono largamente compensati dalla crescita della popolazione mondiale e dall'aumento della produttività del lavoro (prodotto nazionale pro capite). In vista della presumibile ulteriore crescita della popolazione mondiale e della produttività del lavoro, è necessario, nel caso in cui si continui a operare nello stesso modo in politica energetica e climatica, prevedere emissioni in netta crescita. Soltanto se l'intensità energetica e l'intensità di carbonio verranno ridotte più celermente rispetto all'aumento della popolazione e della produttività del lavoro potranno ridursi anche le emissioni mondiali. L'avvilente diagnosi del Quarto rapporto di valutazione dell'Ipcc è dunque: «non siamo sulla strada giusta!» Spostamenti soltanto trascurabili rispetto a uno scenario in cui si proce-

da come si è fatto finora non saranno sufficienti a raggiungere obiettivi rilevanti nella politica climatica. È necessario un notevole sforzo per liberare l'economia mondiale dal peso delle emissioni da carbonio.

È vero che la crescita delle emissioni mondiali è da imputarsi prevalentemente alla rapidissima crescita economica della Cina e dell'India, tuttavia sia gli Stati Uniti che l'Europa sono ben lontani dal ridurre le proprie emissioni, che in questi paesi si limitano a crescere soltanto in maniera più lenta. Più della metà delle emissioni di CO<sub>2</sub> dall'inizio dell'industrializzazione sono a carico dell'Europa e degli Stati Uniti. Nessuna nazione industrializzata del mondo è riuscita finora a scindere in modo duraturo la propria crescita economica dall'emissione di gas serra. I paesi a più forte sviluppo come la Cina e l'India, ma anche gli Stati Uniti e la Russia, ricavano elettricità soprattutto da lignite e carbon fossile. Anche qualora si dovesse pervenire a un aumento dell'efficienza energetica e la Cina e l'India sviluppassero sia le fonti di energia rinnovabili che l'energia nucleare nelle proporzioni programmate finora, tutto ciò non basterebbe per allontanarci, in un'ottica di lungo periodo, dalla crescita economica dalle emissioni. Nei prossimi venti anni la maggior parte delle infrastrutture energetiche globali verrà sostituita e ricostruita con nuovi criteri. Se le decisioni di investimento sono adesso a favore delle centrali elettriche a carbone, le emissioni in futuro potranno essere ridotte solo con costi elevati. C'è un'impellente necessità di interventi fattivi per evitare investimenti errati.

Se si continuerà a percorrere il sentiero della politica energetica imboccato da Stati Uniti, Cina e India, un drammatico cambia-

Chi è

Ottmar Edenhofer

Ottmar Edenhofer è vice direttore e *chief economist* presso il Potsdam Institut für Klimafolgenforschung (Istituto per la ricerca sull'impatto climatico di Potsdam). Detiene dal 2008 la cattedra in Economia dei cambiamenti climatici (la prima mai istituita al mondo) presso la Technische Universität di Berlino. È uno degli autori principali del Quarto rapporto di valutazione del Comitato intergovernativo per i cambiamenti climatici (Ipcc). È Consigliere del Ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier per le questioni della politica climatica mondiale.

